

# Verso la grande sfida



## Napoli Con noi anche la scaramanzia

### Juve lo, rinnegato, dico che vinciamo

**Lo storico campano ripercorre le radici della sua passione «totale» per la squadra di Torino distinguendo tra «napoletanità» e «napoletanitudine»**

**GIOVANNI DE LUNA**

Docente di Storia contemporanea all'Università di Torino

«NOI NON SIAMO NAPOLETANI!», È UNO DEGLI SLOGAN PIÙ GETTONATI NELLE CURVE DEI TIFOSI JUVENTINI. Ma che significa? Guardi le loro facce, senti i loro accenti e scopri che sono in larghissima parte «napoletani», nel senso che tutto nei loro comportamenti rivela origini meridionali appena scalfite da decenni di permanenza a Torino. Così, nel sentire urlare quello slogan ti chiedi cosa hanno nella testa, perché scegliere proprio i «napoletani» come bersaglio polemico del loro tifo e quanta consapevolezza delle proprie radici ci sia in quelle urla.

Se si tratta di razzismo, allora è una sorta di autogol perché il disprezzo verso i napoletani non può non ritorcersi contro loro stessi e le loro famiglie. Se si tratta di puro tifo calcistico, resta sempre una scelta paradossale perché nella scala dei «nemici» prima del Napoli c'è certamente il Torino (capirei «noi non siamo grana-ta»), il Milan, l'Inter, le rivali storiche della Juventus, le squadre con cui davvero esiste un contenzioso di scudetti, di vittorie, di derby. Quale che sia la spiegazione di uno slogan così idiota, resta il fatto che ogni volta che lo sento sono costretto a fare i conti con le ragioni del mio tifo «totale» per la Juve.

È una storia che è cominciata nella mia infanzia, a Battipaglia. In famiglia, tra i miei amici, il tifo per il Napoli era massiccio, straripante. Io scelsi la Juve (era allora quella di Boniperti, Muccinelli, John Hansen, Praest). Ripensandoci anni dopo mi sono dato una spiegazione; era successo a me quello che succedeva nell'Italia delle periferie e delle province. In Garfagnana, in Brianza, in Romagna, si tifava Juve contro il predominio del capoluogo, fosse Firenze, Bologna, Milano, Napoli.

Era una forma di antagonismo preadolescenziale, una scelta di rottura di chi preferiva stare...con le minoranze. Pure in quella Juve giocava come centravanti un napoletano, Pasquale Vivolo. E di questo ero molto contento, quasi a lenire il senso di «tradimento» che i miei parenti mi facevano vivere con assiduità. Ero con mio zio alla partita che inaugurò il San Paolo, il 6 dicembre 1959. Si giocava manco a dirlo, Napoli-Juventus. Finì 2 a 1 per il Napoli.

Quello che ricordo è un mediano del Napoli, Posio, che giocò con la testa fasciata e soprattutto la scena che seguì alla mia esultanza per il gol della Juve: un signore, alto grosso, mi mise la mano sulla spalla, guardò mio zio quasi a cercarne il consenso e poi sillabò, guardandomi fisso «figlio mio, sei incompetente e sei pure rinnegato!». Quel tono era protettivo ed escludeva ogni senso di minaccia. Pu-

re quella frase mi restò dentro anche quando venni a studiare a Torino.

Qui la situazione diventò più complessa. Torino negli anni 60 era una città straordinaria, dove il conflitto di classe si mostrava nella sua forma più pura, senza mediazioni: da un lato il capitalismo industriale più agguerrito e consapevole, dall'altro la classe operaia più matura e organizzata.

Qui si respirava la modernità dell'Italia appena uscita dal boom. E poi, c'era la possibilità tutte le domeniche di vedere giocare la Juve. Andava tutto bene finché non arrivava il Napoli. Prima Napoli-Juve era l'occasione di affermare le proprie posizioni contro tutti gli altri, godendo e soffrendo di vittorie e sconfitte; quando il Napoli aveva vinto 3 a 1 a Torino grazie alle parate eccezionali del suo portiere Ottavio Bugatti ero stato veramente male.

Allora era molto diverso. Il Napoli rappresentava una radice che non avevo intenzione di tagliare. Ascoltare allo stadio «O' surdato 'nammurato» mi commuoveva, mi faceva sentire orgoglioso dei posti dove ero nato. E il Napoli diventò la mia seconda squadra. È stato così sempre anche quando il Napoli di Maradona ci bastonava sonoramente.

È più difficile oggi. Non mi piace De Laurentis, non mi piace il fatto che il Napoli non abbia partecipato alla premiazione della Supercoppa, non mi piacciono le chiacchiere sulla nazionale. C'è un «napoletanità» fatta di silenzi, asciutta, profonda che è quella di Edoardo De Filippo, Erri De Luca, Massimo Troisi; e c'è una «napoletanitudine» fatta di sguaiataggine, ostentazione, «parate» come si dice a Napoli.

Preferisco nettamente la prima, quella di Ciro Ferrara, per intenderci.

**La città si prepara alla sfida più attesa ricordando Pechino e sperando nel sorpasso**

**MASSIMILIANO AMATO  
NAPOLI**

**D'ACCORDO: CI SAREBBE LA CRISI, CHE SOLO NELL'ULTIMO SEMESTRE S'È PORTATA VIA L'EQUIVALENTE, IN TERMINI DI POSTI DI LAVORO, DI UNA CITTÀ DI MEDIA GRANDEZZA. E la camorra: l'altra sera, nella periferia nord, hanno ammazzato per sbaglio un ragazzo di 30 anni. Scambiato chissà per chi, povero figlio, e crivellato di colpi.**

Ci sarebbero o ci sono? Ci sono. Ma mettiamola così: da che esiste il pallone la settimana di Juve-Napoli prosciuga cinicamente le (molto residuali) virtù civiche della città, e stavolta se vogliamo anche un po' di più. Perché di mezzo non c'è solo la coabitazione forzata là sopra, sulla cima della classifica. Anzi, quello è decisamente un dettaglio. Piccante, ma un dettaglio. No, gli estrogeni che hanno gonfiato l'epos della supersfida di domani appartengono alla migliore tradizione del campionato più dopato (di chiacchiere) del mondo.

Una pantomima grottesca, lunga l'intera settimana: l'infortunio di Buffon che è sembrato, chissà perché, fatto apposta per «far stancare» De Sanctis, l'espulsione di Vidal e l'ammonizione di Pandev per tornare prima alla base, il diplomatico affaticamento muscolare di Asamoah, e via così cronometrando i 4 minuti giocati da Vucinic col Montenegro, o i 70 disputati da Cavani a 3200 metri d'altitudine, con la callida Uruguay sbattuta come uno zerbino dai rudi boliviani. A proposito, ieri il Matador è stato inutilmente atteso a Castel Volturno, a metà pomeriggio l'amara scoperta: facendo più o meno il giro del mondo per tornare a casa, aveva perso una coincidenza aerea. Mazzarri lo avrà a disposizione solo da oggi pomeriggio. Altro sale sulle ferite.

Ma a disinnescare il mantra ripetuto ossessivamente («è una partita come le altre - è una partita come le altre») da chi ci tiene ad arrivare al fischio d'inizio con il più alto numero di neuroni ancora perfettamente funzionanti, basterebbe il pensiero di Pechino. Lì, sul prato del Nido d'Uccello, si è riprodotta la nemesi che spiega, quasi in toto, perché il tifoso napoletano da almeno quattro o cinque generazioni è un prodotto composito: formato per due terzi di amore matto e disperatissimo per i colori azzurri e per un terzo di anti-tiuentinità assoluta, o odio per i

bianconeri allo stato puro.

Paolo Silvio Mazzoleni da Bergamo, ovviamente, non c'entra niente: è stato solo lo strumento di cui si è servito il destino per dispiegare, sotto gli occhi chissà quanto consapevoli dei cinesi, il suo imperscrutabile disegno. Perché il ritorno di Madame sul banco dei sospettati non poteva che avvenire al cospetto (o ai danni) della squadra che storicamente ha sempre rappresentato (o si è trovata a rappresentare) il suo contraltare più o meno esatto.

La gelida morsa del potere contro l'utopia creativa, ancorché temperata, nella versione più recente, dalla rigida (ma qualcuno dice tirchia) programmazione deludente italiana. La circostanza ha anche stimolato un vivace dibattito sui blog e le community virtuali dei sostenitori azzurri.

Che Pechino, ancor prima del campionato vinto dai bianconeri senza perdere una sola partita, fosse stata una tappa fondamentale della ristrutturazione (o restaurazione?) del potere calcistico in Italia era cosa che non poteva passare inosservata a Napoli, dove intere generazioni di critici e giornalisti si sono consumati, nei decenni passati, ad analizzare l'origine e la natura di certi benefici flussi di Palazzo che prendevano, ohibò, sempre la stessa direzione.

Non c'è mai stata risposta ai dubbi, anche i più semplici e intelleggibili, né ci sarà adesso, probabilmente. A livelli più «bassi» la situazione non cambia: a Napoli non hanno scordato che l'anno scorso, sul 3-0, dalle tribune dello Juventus Stadium fu fatto calare sugli azzurri il massimo del dileggio. «O' Surdato 'nammurato» intonato per umiliare i rivali fu una coltellata al cuore; ferita solo parzialmente rimarginata in una umida notte romana, quando Cavani su rigore e Hamsik regalarono a trentamila ebbri di passione arrivati da Napoli la quarta Coppa Italia della storia del club e a Conte la prima (e unica) delusione di stagione.

È presumibile che, accantonata Pechino come una parentesi, Mazzarri voglia ripartire da quella notte all'Olimpico. O da un'altra notte, in un altro Olimpico, tre anni fa: finì 2-3 con una rimonta pazzesca degli azzurri, sotto di due gol alla fine del primo tempo. Coincidono il giorno (era sabato), l'ora d'inizio del match (le 18) e perfino il direttore di gara (il pugliese Damato). Il bello è che il Napoli è praticamente lo stesso, mentre la Juve è tutt'altro: perfino il saliscendi della curva dell'antipatia segue ormai ritmi inusuali.

Pure Galliani ha fatto endorsement per la Signora. Fornendo ai tifosi azzurri un motivo ulteriore per cavarsi lo sfizio lì, nel catino torinese pronto ad essere ribattezzato, nel caso, «Ojevitamia Stadium».

